

■ V Domenica del Tempo ordinario - 7 febbraio
 ■ Letture: Isaia 6,1-2,3-8; I Corinti 15,1-11; Luca 5,1-11

Il Vangelo

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi

il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon

Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

arteinchiesa



Edoardo Rubino, un «retablo» per don Bosco

Chi entrasse nella chiesa torinese dedicata a San Giovanni Bosco, al numero 117 di via Paolo Sarpi, rimarrebbe certamente stupito nello scorgere, al fondo, nella penombra del presbiterio, una complessa pala marmorea che ha al centro una statua, di grandezza naturale, del Santo dei giovani. Un'opera complessa, realizzata agli inizi degli anni quaranta del Novecento, firmata dallo scultore torinese Edoardo Rubino (1871-1954) e dai suoi collaboratori in marmo bianco di Carrara.

Il Rubino era avvezzo ad opere ben più imponenti, basti pensare al Faro della Vittoria sulla collina torinese o al Monumento al Carabinieri nei Giardini Reali, ma suo è anche il disegno del monumento ad Edmondo de Amicis di piazza Carlo Felice. La chiesa, costruita su disegni dell'architetto salesiano Giulio Vallotti (1881-1953) (lo stesso del santuario di Santa Rita), ha una struttura semplice: uno spazio senza pretese, con il soffitto a spioventi, intervallato da archi a tutto sesto; è come un cannocchiale che orienta lo sguardo alla figura di don Bosco. È proprio il fondale che governa tutto; la chiesa è quasi uno scrigno per custodire, quest'opera (ahimè sconosciuta).

L'insieme è complesso: la figura del santo, con la lunga talare, ha un viso rilassato, molto vero e pare che stia per dire parole di accoglienza, ribadite dalle braccia tese; alle spalle di don Bosco, si intravede, ricavata a bassorilievo, l'immagine di

Maria Ausiliatrice, la «sua» Madonna che assicura protezione a quelli che si accostano a lui.

La nicchia che accoglie il santo è circondata da una serie di formelle sovrapposte, realizzate ad alto rilievo, dove sono rappresentati quasi tutti i mestieri praticati all'epoca di don Bosco. Non è un arido elenco di «arti e mestieri» ma la raffigurazione di quello che il nostro, nelle sue opere, si era impegnato ad insegnare ai giovani. Si vedono i tipografi, i sarti, i calzolari, i fabbri ma, alla base, due formelle descrivono la stessa occupazione, il lavoro della terra, un'attività che non è vile, ma primaria ricca di soddisfazioni e ben lo sanno coloro che lasciano le città per ritornare alla campagna.

Ammirate nella formella di destra un pezzo di bravura: quei buoi che tirano l'aratro paiono usciti da un'opera rinascimentale! Non potevano mancare i riferimenti alla scuola e alle missioni condensati in due scene basilari. Su tutto il complesso governa la croce, sorretta da due angeli, ed è quanto il santo ha vissuto per tutta la vita. Tutti, vedendo i risultati del suo operare, pensavano che camminasse sulle rose, ma lui era cosciente che i suoi piedi calcavano molte spine.

don Natale MAFFIOLI

• Gli articoli pubblicati sulla rubrica «Arte in Chiesa» a partire da domenica 10 gennaio 2016 si possono trovare sul sito www.diocesi.torino.it/diocesi_di_torino/curia/00060249_Anno_2016.html.

La Grazia, nostro unico fondamento

Colletta - «Custodisci sempre con paterna bontà la tua famiglia, Signore, e poiché unico fondamento della nostra speranza è la grazia che viene da te, aiutaci sempre con la tua protezione. Per il nostro Signore Gesù Cristo...».

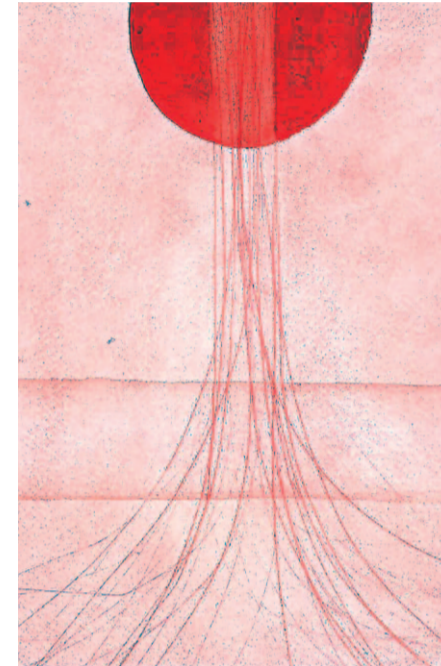
Comune alle tre vicende biografiche narrate nelle letture della liturgia della Parola vi è la consapevolezza della propria indegnità, che precede le tre diverse vocazioni. Isaia ha una visione estatica della gloria del Signore. A essa reagisce riconoscendo la propria impurità. Significativamente egli si definisce «uomo dalle labbra impure» (Is 6,5), lui che, per adempiere il proprio successivo ministero profetico, di quelle labbra deve fare mezzo per profetare la parola di Dio. Paolo ricorda di essere stato persecutore della Chiesa (cf. I Cor 15,9) e perciò dichiara di essere indegno «di essere chiamato apostolo» (I Cor 15,9). Pietro, dopo la pesca abbondante, in obbedienza al comando ricevuto da Gesù, successiva a una notte fallimentare, basandosi sulla competenza umana, si getta ai piedi del Cristo dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (Lc 5,8).

Solo in seguito al riconoscimento della propria indegnità ciascuno di essi riceve il dono che li trasforma e li abilita alle missioni alle quali sono inviati. Isaia la purificazione delle labbra (cf. Is 6,7); Simone la risurrezione del perdono e la nuova identità (cf. Lc 5,10); Paolo, introducendo un termine che diverrà di grande importanza nella teologia,

la grazia: «Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana» (I Cor 15,10).

L'orazione di colletta afferma essere la grazia «unico fondamento della nostra speranza». Le elaborazioni teologiche sulla grazia, nei secoli successivi, hanno molto discettato e distinto. Genericamente, però, si può dire che con il termine grazia s'intende tutto ciò che Dio dona gratuitamente all'umanità, perché essa elevi la propria condizione e sia abilitata a conseguire il proprio fine soprannaturale. I mezzi concreti e contingenti possono essere i più vari, secondo l'inesauribile creatività di Dio, e non sempre uguali per tutti e ciascuno. In ogni caso, comunque, si tratta di un dono, che può presentarsi in diverse forme. In quanto dono, come è caratteristica di ogni dono, anche nell'esperienza umana, essa è offerta e deve essere accolta, ma può essere rifiutata. È donata da Dio per la sua misericordia e la creatura, per accoglierla, può solo apprestarsi a rimuovere le condizioni di una sua eventuale irricevibilità.

Dire che la grazia è «unico fondamento» significa affermare il primato assoluto della grazia nell'esperienza del credente, indipendentemente, dunque, dai



Mimmo Rosselli, I settantadue discepoli, (da «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario, ed Skira, Milano 2011)

propria indegnità di fronte al Signore, che deve essere non solo proclamata a parole (troppo facile!), ma profondamente e intensamente vissuta. «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3), dice Gesù, e questa povertà, piccolezza è, e deve essere, costitutiva della propria autoconsapevolezza. Questo riconoscimento può essere a volte umiliante,

è frutto di umiltà, ma è, in fondo, semplice realismo.

La grazia è fondamento della speranza, che è quella proiezione nel futuro verso cui ciascun uomo tende. In questo senso la speranza è il nome di quella priorità esistenziale del futuro che ha effetti psicologici nel diritto di ciascuno a percepirsi come progetto e a mantenere viva la capacità (e la possibilità) di progettazione di sé. Ha effetti sociali nell'utopia come contestazione delle manchevolezze del presente. Ha effetti spirituali nella tensione verso i valori del Regno.

Marco FRACON

La Liturgia

Giubileo: confessione, conversione

Il Giubileo della Misericordia è un'occasione privilegiata per rivedere il nostro modo di celebrare il sacramento della penitenza. Quando si parla di questo sacramento, la lamentela è d'obbligo nel presentare i tanti motivi per cui questo sacramento conosce una stagione di crisi, tanto nella frequenza quanto nella proposta. Dalla parte dei fedeli, si parla di un sacramento ancora troppo patito e per questo evitato: non è raro incontrare credenti sinceri che iniziano la loro confessione dicendo che si accostano con fatica a questo momento. Pesa in questa fatica l'eredità di una lunga stagione di puntigliosi esami di coscienza, di confessioni obbligatorie per accostarsi alla comunione e ritenersi buoni cristiani.

Quanto alla crisi della proposta, essa è certo dovuta alla scarsità di sacerdoti, sempre meno disponibili e sempre più in affanno; in certi casi, si aggiunge un certo disincanto di fronte a modi di confessarsi stanchi e ripetitivi, senza un serio cammino di conversione. L'elenco dei motivi di crisi potrebbe andare avanti, pensando al modo con cui è spesso celebrato, senza che appaia come una vera celebrazione della misericordia di Dio; alla difficoltà di rispondere a esigenze talora collegate alla confessione, ma anche distinte, come quella di sfogarsi e raccontare le proprie pene. Finalmente si intravede al fondo della crisi della domanda una più profonda crisi della fede e della morale, a motivo di uno scarso senso del peccato e della conversione.

Di fronte a queste difficoltà, che fare? Il Giubileo della misericordia invita anzitutto a riscoprire la bellezza di questo sacramento, troppo spesso rinchiuso in una visione cupa di colpe da ammettere e di penitenze da dare, e troppo poco apprezzato nella dimensione della riconciliazione e della misericordia. In questo senso, la varietà dei nomi con cui il Catechismo della Chiesa cattolica definisce il quarto sacramento è indicativa di una ricchezza di dimensioni da valorizzare: si parla di sacramento della conversione e

della penitenza, di sacramento del perdono e della riconciliazione. Anche la categoria di «confessione» è riscoperta e approfondita nella sua qualità più ampia di confessione non solo dei peccati (confessio vitae), ma più in profondità della fede e della lode (confessio vitae, laudis) al Signore misericordioso.

Nella varietà dei nomi, si può vedere la ricchezza delle dimensioni che riprendono gli elementi costitutivi del sacramento elaborati dalla riflessione teologica classica: la contrizione e il pentimento del cuore, la confessione delle labbra, l'assoluzione del ministro, la soddisfazione o la penitenza delle opere. In questo quatrivio (pentimento, confessione, assoluzione, penitenza), notiamo come sia forte la componente del coinvolgimento del soggetto, presente in tre dei quattro elementi (pentimento, confessione, penitenza), a ricordare l'importanza e l'intensità della partecipazione del soggetto nel cammino della conversione e della

riconciliazione. La fatica ad accostarsi a questo sacramento è così spiegata: è difficile, perché è impegnativo e molto coinvolgente.

Tale coinvolgimento si approfondisce nella globalità delle dimensioni antropologiche evocate: il cuore che si pente, la bocca che confessa i peccati (ma pure la fiducia e la lode), le mani che si aprono nelle opere di misericordia. Tutto sembra invitare a riscoprire l'atto della confessione come gesto di profondo coinvolgimento personale in un dinamismo di conversione e di riconciliazione. In questa logica, si può fin da subito osservare come una certa pratica del sacramento troppo meccanica rischi di svilire tale dinamismo, che impegna in profondità la vita del credente, immettendolo in un processo di continua conversione. Può sembrare paradossale, ma è legittimo domandarsi se accanto al problema di molti che non si confessano, non vi sia anche il problema di pochi che si confessano troppo e male, per i quali vale la provocazione: meno confessioni e più conversione.

don Paolo TOMATIS

